

Celeste Morea

Sono le quattro imprese, assolte dalla Cassazione, che hanno tirato su l'ecomostro di Bari. Vogliono un maxirisarcimento da Regione e ministero

Punta Perotti, ora i costruttori chiedono i danni

BARI Non si accontentano della sentenza d'assoluzione, quella emessa dalla Corte di Cassazione il 29 gennaio 2001, e puntano i piedi chiedendo il risarcimento dei danni al Comune di Bari, alla Regione Puglia e alla Soprintendenza ai beni ambientali e culturali. Un passo che le tre imprese costruttrici di Punta Perotti, il complesso edilizio sul lungomare di Bari sottoposto a confisca dalla procura della Repubblica, hanno giudicato sofferto. La Sud Fondi srl, la Ma. Bar. Srl e la I.e.m.a. srl sarebbero state "costrette" a questa decisione, spiega il loro legale, l'avvocato Saverio Profeta, e proprio in virtù del verdetto della Suprema Corte romana, «perché ci troviamo di fronte a provvedimenti di confisca adottati dal giudice penale che, però, in tre gradi di giudizio ha assolto gli imputati», Vincenzo, Salvatore, Michele junior e Michele Matarrese, Domingo Sylos Labini, Antonio Quistelli, Luigi Bergamasco e Domenico Andidero.

Le tre imprese hanno messo in mora la pubblica amministrazione con «un atto di significazione», spiega il legale, dando sessanta giorni di tempo per ottenere il risarcimento. In caso contrario potrebbero decidere di adire a vie giudiziarie più forti. Il risultato, comunque, non cambierebbe: a pagare sarebbe l'intera collettività, rappresentata da Comune, Regione e Soprintendenza. La pubblica amministrazione si alleggerirebbe di denaro versato nelle case pubbliche dai contribuenti, ma questo per le tre imprese non costituisce più un problema. La decisione, secondo una nota diffusa dalle società, è stata meditata a lungo. Fino ad oggi, infatti, si è parlato soltanto di «unico ed esclusivo leit motiv delle discussioni seguite a quella sentenza». La querelle, ricorda-



Una veduta di Punta Perotti

lizzazione, senza mai sfiorare uno spinoso argomento che tocca anche gli interessi dei contribuenti: come rimedieranno le amministrazioni pubbliche al proprio esclusivo errore? A rimediare ci hanno pensato proprio loro con la richiesta di cifre da capogiro. Ma l'avvocato Profeta fa pubblica ammenda. «Sappiamo - spiega il legale - che se la richiesta dovesse sortire effetti positivi per noi, comporterebbe notevoli esborsi per l'intera collettività e ce ne siamo preoccupati». Il passo era ormai imprescindibile dinanzi ad una possibile demolizione del rustico, stabilita dal gip del tribunale di Bari Chiara Morfini con incidente di esecuzione.

La perdita dell'immobile, in qualsiasi caso, costituisce per le famiglie Matarrese, Quistelli e Andidero, un danno economico rile-

vante. La necessità di sopperire al vuoto finanziario ha superato la preoccupazione per i bilanci pubblici e le finanze dei cittadini e si basa su una sentenza d'assoluzione e di confisca che, agli occhi dei costruttori, sembra un palese controsenso. «E' per questo che dobbiamo cercare di capire attraverso le azioni giudiziarie, credendo sempre nell'imparzialità, nella correttezza e nella trasparenza assoluta della magistratura», dice l'avvocato.

Come ulteriore giustificazione pongono la penalizzazione «delle aziende, non solo nell'immagine e nella credibilità, ma anche della loro stessa sopravvivenza economica, con grave rischio per il posto di lavoro di centinaia di persone». Giustificazione che messa sul piatto della bilancia sembra pesare quanto i diritti economici dei citta-

dini e delle pubbliche amministrazioni, raggiunte dalla richiesta di risarcimento.

L'avvocato Profeta, però, rilancia e ribadisce che «se oggi rivolgiamo domanda nei confronti della pubblica amministrazione lo facciamo sulla base di affermazioni conclusive rese dalla Cassazione» nella sentenza del 29 gennaio 2001.

Intanto dalla procura di Bari il sostituto procuratore che ha avviato le indagini per lottizzazioni abusive nel 1997, Roberto Rossi, con il collega Ciro Angellilli, preferisce tacere. «Tanto più che il danno potrebbe essere risarcito anche in forma specifica - spiega l'avvocato Profeta - mettendo le imprese in condizioni di chiedere la revoca della confisca, ma questo non è preliminare per noi perché non risarcisce il danno all'immagine delle società».

Intanto un'intera comunità, e non solo quella barese, attende che i continui tiri a rimpiattino tra le parti in causa si concludano e con il solo fine di salvaguardare le risorse territoriali e ambientali che la nostra terra possiede.

Tornano dalle ferie, trovano la figlia strangolata

Misterioso delitto a Torino. La vittima aveva 20 anni. Ha incontrato l'assassino su Internet?

Luigina Venturilli

TORINO Gli elementi per un vero e proprio giallo ci sono tutti: una ragazza di vent'anni strangolata nel suo appartamento a Torino, nessun segno di effrazione alla porta, frequentazioni nelle chat-line della rete. Nadia Meneghini è stata ritrovata sabato mattina dai genitori: il suo corpo era riverso sul pavimento del soggiorno; l'appartamento al secondo piano di via Rivalta 30 - dove la ragazza, con i genitori in vacanza, viveva da sola - era in grande disordine. Ma sulla vittima non è stato trovato altro segno di violenza se non quello dello strangolamento che l'ha uccisa. Probabilmente con le mani.

Nadia, ragazza bruna con un diploma e un lavoro interinale come operaia in una ditta di produzione di guanti, aveva finito il suo turno in azienda alle 14 del pomeriggio di venerdì. A quell'ora i genitori l'hanno sentita al telefono per l'ultima volta: una seconda chiamata, alle quattro del mattino per darle la sveglia - come erano soliti fare, per permetterle di essere sul posto di lavoro alle sei - non ha ricevuto alcuna risposta. Così il padre e la madre, allarmati, hanno deciso di rientrare da Diano Marina dove si trovavano in vacanza. Ed hanno fatto la triste scoperta. Ma a questo punto i contorni della vicenda, su cui stanno indagando la polizia scientifica e la squadra mobile della Questura di Torino, si fanno oscuri.

Non essendo stati rilevati segni di forzature alla porta d'ingresso, è probabile che la ragazza stessa abbia aperto all'assassino, in quanto persona di sua conoscenza. Essenziale, a questo punto, ricostruire la mappa completa delle sue amicizie e frequentazioni. Per questo, nel pomeriggio di ieri, gli inquirenti hanno interrogato a lungo i genitori, la migliore amica e, soprattutto, il fidanzato di Nadia. Il ragazzo, coetaneo torinese con cui la vittima aveva una relazione da diversi anni, potrebbe essere stato l'ultima persona a vederla viva. Pare, inoltre, che abbia tentato più volte, nel corso della serata di venerdì, di mettersi in con-

tatto con lei, ma senza ricevere risposta. Da indiscrezioni risulta, comunque, che il loro rapporto fosse ormai logoro. Da tempo i due ragazzi non avevano più una relazione stabile, benché continuassero a frequentarsi.

Indizi utili alle indagini risultano anche dalle dichiarazioni dei vicini di casa. Verso le 20:30 di venerdì sera un gruppo di ragazzi, arrivati a bordo di una utilitaria grigia decapottabile - forse il fidanzato stesso con vecchi amici, forse nuove conoscenze della ragazza - sarebbe stato visto al portone di via Rivalta. Uno di questi avrebbe detto di avere un appuntamento con Nadia, ma di non aver ottenuto alcuna risposta né al citofono né al telefono. Quindi, dopo aver suonato a un'inquilina del palazzo, il gruppo si sarebbe fatto aprire il portone. Altre testimonianze parlano di una ragazza, visibilmente piuttosto agitata e confusa, che si aggirava nei pressi della casa della vittima. Altre ancora di urla e ansimi di donna nel pomeriggio e di rumori, simili a colpi sul pavimento, verso mezzanotte. Eppure, a chi si è affacciato alla finestra per verificare di che si trattasse, non sarebbe apparso nulla al di fuori della normalità.

Ma il filone di indagine su cui più si stanno concentrando gli uomini della questura di Torino è quello delle conoscenze fatte in Internet. La vittima, infatti, amava navigare in rete. Pare che trascorresse molte ore a chattare, ma non è ancora stato chiarito se si trattava solo di rapporti on-line o anche di incontri dal vivo. Quel che è certo è che Nadia potrebbe aver allacciato nuove amicizie. E fra queste potrebbe anche aver incontrato il suo assassino.

Come spesso accade in questi casi, Nadia viene definita come «una bravissima ragazza, dalla vita tranquilla e dalle frequentazioni raccomandabili». Così anche della famiglia Meneghini - la madre è casalinga, il padre lavora per la Società Autostrade Torino-Aosta in cui si occupa di manutenzione, un'altra figlia è già sposata - si parla come di «gente tranquilla, lavoratori». Il mistero non sembra, per il momento, di facile soluzione.



Il portone dell'abitazione dove Nadia Meneghini è stata uccisa

il caso

Mantovano sgrida Fitto: se patrocini il Gay Pride ci disonori tutti

Massimo Solani

ROMA All'interno del centro destra scoppia «l'affaire» Gay Pride 2003 in programma a Bari. Alla manifestazione, infatti, il presidente della Puglia Raffaele Fitto ha concesso il patrocinio della Regione, suscitando però l'ira sdegnata del sottosegretario agli Interni Alfredo Mantovano. Imbestialito sulla scelta di Fitto, «una mia protesta» come ebbe a definirlo il premier Silvio Berlusconi, il sottosegretario ha preso così carta e penna e ha deciso di inviare al Presidente della Regione una lettera di vibrante protesta. «Personalmente sono indignato - ha scritto Mantovano - Bari non merita quest'oltraggio e soprattutto non merita che quest'oltraggio abbia il sostegno dell'istituzione che tu rappresenti». Indignazione, oltraggio parole grosse insomma. Nemmeno se

Fitto avesse concesso il patrocinio della Regione ad una riunione sediziosa di pericolosi sovversivi. E poi, spiega Mantovano nella lettera, lui ha saputo dell'infausta iniziativa soltanto dai giornali, e sventura ha voluto che nel momento della lettura fossero presenti anche i giovani rampolli. Scandalo e scempio allora; perché come insegna il presidente del Consiglio dai tempi della legge che vuole le prostitute via dalle strade, all'interno della Casa della Libertà la decenza si misura con gli occhi dei bambini. «I miei figli, che leggevano con me i quotidiani - ha scritto il premuroso padre di famiglia nonché sottosegretario - mi hanno chiesto se eri la stessa persona per la quale avevo affrontato la campagna elettorale di due anni o sono?».

Certo dover spiegare ai propri figli che gli omosessuali esistono, che respirano e vivono e che hanno gli stessi diritti di tutti, deve

essere stato un imbarazzo notevole per Mantovano. Ma la preoccupazione del vice-ministro non è certo tutta qui. Il problema reale sono i cittadini baresi. «Non è in discussione la libertà d'opinione - ha spiegato Mantovano, e gliene siamo grati - ma la condivisione tanto sentita da giustificare il patrocinio della pubblica ostentazione dell'immoralità, del pubblico dileggio, al limite del vilipendio, delle persone e dei simboli della religione, della pubblica e sguaiata proposizione di comportamenti osceni come se fossero modelli da seguire».

«Non è in discussione la discriminazione degli omosessuali e dei transessuali - ha proseguito, e noi sempre più grati - Semmai dovrebbe considerarsi il disagio che sarà causato alla maggioranza delle persone».

E qui tornano in scena i figli curiosi del sottosegretario, in nome dei quali Mantovano ha implorato Fitto di ritirare il patrocinio. «Consentimi - ha concluso Mantovano nella sua lettera - di raccontare ai miei figli, che non sono né bigotti né bacchettoni, ma semplicemente come tanti altri giovani nauseati da una politica senza valori, che si è trattato di un incidente di percorso, cui hai posto subito rimedio».

BOTTE AL SINDACO DI CERCOLA

La famiglia: hanno infangato Bernardo

«Non hanno rispettato la memoria di Bernardo». I familiari dell'operaio che si è suicidato a Cercola prendono le distanze dall'aggressione al sindaco, Giuseppe Gallo, avvenuta durante i funerali in piazza. La loro voce non è isolata: la cittadinanza si prepara a manifestare domani in segno di solidarietà con il primo cittadino, mentre anche i rappresentanti sindacali dei precari condannano i gesti di violenza. Cercola, piccolo centro alle porte di Napoli, ha vissuto la sua settimana forse più difficile: prima il gesto di Bernardo Romano, che si dà fuoco in piazza e muore dopo due giorni di agonia; poi le tensioni durante le esequie, con il sindaco rincorso, aggredito e costretto a farsi medicare in ospedale, con prognosi di 15 giorni. Gesti isolati, da parte di alcune decine di manifestanti giunti da fuori, «che hanno mostrato mancanza di rispetto per il rito funebre e per la memoria di Bernardo», dice Umberto Romano, fratello dell'operaio suicida. La vedova e gli altri familiari del precario che si è dato fuoco hanno condannato l'aggressione al sindaco: «Non ci sono parole per ringraziarlo di ciò che sta facendo per noi», hanno fatto sapere i Romano. «Episodi come quello non devono mai più accadere».

PARLA L'UOMO DELLA TRAVE

Non sono sicuro che a sparare fu Placanica

Ci sarebbero stati quattro carabinieri e non tre a bordo del fuoristrada dal quale venne espulso il colpo che uccise Carlo Giuliani, e a sparare potrebbe non essere stato Mario Placanica. Ad affermarlo è stato ieri Massimiliano Monai, uno degli indagati per l'assalto di piazza Alimonda, in una intervista alla tv locale genovese Telecttà. «Io ho il dubbio che non fosse Placanica a tenere la pistola» ha dichiarato Monai, di professione barista, ribattezzato dai giornali «l'uomo della trave» perché durante l'assalto colpì un carabiniere all'interno del Defender con una tavola di legno. Per questa ragione è indagato per tentato omicidio insieme ad altri due giovani. «Placanica continua a dire che ha coperto un collega - prosegue Monai - Ma c'è una foto in cui io sto colpendo un carabiniere, un altro carabiniere ha la pistola tesa verso la gente e c'è già una persona che copre il carabiniere che sta sparando. Chi è questa terza persona? Chi è che sta coprendo Placanica? Raffone? È impossibile perché lo sto colpendo io». «Per me - ha concluso il barista - c'erano quattro carabinieri su quella jeep. Uno davanti e tre di dietro».

Uno studio italiano condotto da Andrea Decensi smentisce l'allarme degli Usa. «È più sicuro della pillola e non aumenta il rischio di ictus o infarto»

Contrordine, il cerotto contro la menopausa non fa male

Federico Ungaro

ROMA Gli ormoni contro la menopausa non sempre aumentano il rischio di infarti e ictus. Soprattutto se invece di assumerli tramite una pillola, si assumono attraverso un cerotto. È questa la conclusione a cui è giunto uno studio italiano che sarà pubblicato martedì sulla prestigiosa rivista dell'associazione dei cardiologi americani Circulation.

Un risultato importante, perché nel luglio scorso alcuni ricercatori a stelle e strisce avevano annunciato la sospensione di una vasta sperimentazione sulla terapia ormonale sostituiti-

va a base di estrogeni e progestinici. I primi risultati dimostravano infatti un aumento di rischio di infarti e ictus nelle donne che si sottoponevano a questa terapia, destinata ad alleviare i sintomi causati dalla carenza degli estrogeni (vampe di calore, sudorazioni, sonno disturbato, secchezza vaginale e variazioni del tono dell'umore). L'annuncio aveva fatto il giro del mondo e i medici italiani erano stati sommersi da telefonate di pazienti, che chiedevano se dovessero interrompere la cura.

I ginecologi avevano ricordato come fosse difficile tradurre nella realtà italiana i risultati di quella ricerca, anche se alcuni esperti avevano comun-

que sottolineato che le prove scientifiche sostenevano l'utilità della terapia ormonale solo nel caso in cui fosse stata usata combattere i sintomi della menopausa e non a fini preventivi contro il rischio di fratture o, appunto, di malattie cardiovascolari.

Ora, lo studio italiano dimostra quantomeno che prendere gli ormoni per via cutanea, cioè attraverso un cerotto, sembra non aumentare i rischi cardiovascolari, rispetto al prenderli attraverso una pillola, cioè per via orale. La ricerca è stata condotta da Andrea Decensi, direttore della divisione di farmacoprevenzione dell'Istituto europeo di oncologia (Ieo) diretto dall'ex ministro della Salute Umberto Verone-

si, in collaborazione con i dipartimenti di ostetricia delle Università di Brescia e Varese.

Gli scienziati hanno studiato 189 donne di età media compresa tra i 52 e i 53 anni, entrate in menopausa da un periodo variabile di 6 ad uno di 60 mesi. Su una parte delle pazienti è stato usato il cerotto, sul resto la pillola.

Dopo un anno, i ricercatori hanno condotto una serie di analisi del sangue per valutare se il tipo di terapia aveva influito sulla quantità di una specifica proteina. Quest'ultima, chiamata C reattiva, è un marker biologico, cioè un indice del livello di infiammazione delle arterie.

«Già da tempo - spiega Decensi - è

nota la relazione fra questa proteina e i rischi di malattie cardiovascolari. Si pensa che la C reattiva contribuisca a favorire la deposizione delle placche nelle arterie, tanto che oggi viene vista come un fattore di rischio almeno quanto il colesterolo».

«Quello che abbiamo scoperto - riprende - è che mentre con la somministrazione orale si aveva un aumento del 64 per cento di C reattiva, col cerotto il livello di questa proteina non aumentava».

Una spiegazione di questi effetti diversi può essere cercata nei diversi cammini seguiti dagli ormoni somministrati con pillole o cerotti.

«Il cerotto manda gli ormoni subi-

to in circolo nel sangue che da lì poi vanno sugli organi bersaglio, come il seno - dice Decensi -. Le pillole invece passano dallo stomaco e vengono assorbite a livello intestinale e da lì gli ormoni entrano nel circolo epatico. È possibile che il diverso effetto delle due somministrazioni sui livelli della proteina C reattiva dipenda proprio dalla concentrazione degli ormoni nel circolo epatico».

I cerotti inoltre hanno altri due vantaggi sulle pillole. Da un lato, proprio perché evitano il fegato, consentono l'assunzione di dosi più basse. Dall'altro, contengono ormoni di tipo diverso. Mentre nelle pillole, si usano estrogeni di origine animale (e in parti-

colare equina), nei cerotti troviamo il beta estradiolo, un ormone uguale a quello femminile, ottenuto tramite biosintesi. «L'uso del cerotto e del gel si sono affermati nel nostro paese ormai da tempo e si è visto che molte donne lo preferiscono alle pillole come via di somministrazione della terapia ormonale. Forse perché il ricorso a queste ultime ricorda alle pazienti un po' troppo il fatto di aver a che fare con una cura farmacologica», dice Decensi.

«Lo studio italiano - commenta Riccardo Genazzani, ex presidente della Società italiana di menopausa - mi sembra molto interessante, anche se non è solo la proteina C reattiva a indicare il rischio di infarti e ictus».